**PRESENTAZIONE DI PAOLO ARTALE**

**MILANO 5 MARZO**

Approcciarsi alla poesia di Paolo Artale non è certo impresa da poco e non è cosa da farsi con leggerezza, occorre infatti per comprendere a pieno il senso di questa scrittura, all’apparenza criptica e inaccessibile, entrare nella prospettiva del poeta. Non mi riferisco tanto alla sua ottica del mondo e delle cose, quanto proprio al suo angolo visuale, alla lente attraverso cui guarda, registra e incasella i movimenti impercettibili di una realtà minuta che viene dilatata, espansa fino a farsi universo della figurazione poetica.

Nella serie dei quadernetti dell’Ussero, una collana di plaquette che propone una scelta ragionata di autori contemporanei, Artale ha pubblicato una piccola silloge in cui, a dispetto dell’esiguità delle pagine, condensa mirabilmente l’osservazione di un microcosmo vegetale, inanimato agli occhi dell’uomo, eppure attraversato da tante energie infinitesimali che dentro vi costruiscono una ragnatela invisibile di forze.

Non a caso per questo lavoro il poeta ha scelto il titolo *i meli*, muovendosi da un tassello riconoscibile e definito di quell’universo arboreo che si apre al di fuori della stanza, per poi ricostruire l’intero mosaico, procedendo sempre dal basso verso l’alto, dal piccolo – o forse sarebbe più opportuno parlare di microscopico – fino al grande, assecondando i movimenti occulti della radura.

Se l’ordine risulta difficile da ricostruire, data la rinuncia programmatica a qualsiasi intervento da parte dell’uomo sulle cose, ecco che interviene la mano del poeta a suggerirci una possibile linea, imprimendo alla raccolta una simmetria.

Lo svolgersi del discorso è incorniciato da un prologo e da un epilogo, che non vanno interpretati in nessun caso come inizio e fine di qualcosa, e in mezzo ci sono i testi, ripartiti in due sezioni dissimili per struttura e per toni, che costituiscono il corpus vero del libro, il nocciolo duro dentro cui addentrarsi, una volta scalfita la corteccia.

La lirica proemiale è intitolata *Appunti per ottobre*, mentre in conclusione troviamo una sezione bipartita dal titolo *Fine di marzo*. Così abbiamo l’impressione di aver individuato almeno un arco temporale, un lasso di tempo dentro cui includere il discorso: l’autunno che prepara la natura al letargo, insegnandole l’arte della lentezza, e l’inverno che addormenta ogni cosa fino al disgelo della primavera. E i meli, punto di partenza privilegiato, paiono incarnare la resistenza ai ritmi del tempo, allo svolgersi inesorabile delle stagioni e farsi portavoce di un’idea della vita che resiste dentro la penuria di luce, dentro l’oscurità dell’autunno che avanza.

C’è poi, già nella prima lirica, la definizione sommaria di uno spazio: la casa, assediata dal bosco che incombe, tanto da fondersi quasi con la natura che le si apre intorno, che si riduce nello spazio ristretto della camera nella prima parte della sezione successiva. C’è così una dialettica tra il dentro e il fuori, tra gli interni, che forse sono metafora della dimensione umana, e l’esterno che si dilata a dismisura e si moltiplica in un gioco ossessivo di specchi. All’*hortus conclusus* del poeta si contrappone la mutevolezza estrema del mondo vegetale e il suo sguardo, all’inizio ancora parzialmente ripiegato su se stesso, si confonde allo sguardo della natura che si racconta nel suo meccanicismo, nei suoi gesti, nella sua vita segreta. Così gli insetti scandiscono i loro rituali silenziosi, le piante, nominate e descritte con rigore scientifico, si appropriano del paesaggio fino a trasformare tutto in una selva densa, inavvicinabile, che si alimenta di se stessa e si ricrea secondo i suoi ritmi. E oltre questo universo, al di sopra, si apre il cielo infinito, raccontato per fotogrammi attraverso le immagini cifrate del volo, attraverso le forme dell’ala fino a raggiungere le lontananze siderali, le macchie stellari che si intuiscono nelle profondità insondabili dello spazio.

Dunque c’è un modo per leggere questa raccolta ed è abbandonarsi allo stupore davanti a un mondo inconoscibile nei suoi gesti minimi che, per la prima volta, è raccontato non *sub specie* umana, ma in maniera totalmente endogena, indagato attraverso uno stile che rinuncia ai nessi logici più contingenti, che rivoluziona la punteggiatura, che fa uso larghissimo dei tecnicismi botanici diluendoli in una partitura metrica, scardinata dall’interno, piegata alle esigenze della raffigurazione. È una poesia che si abbevera alle fonti della filosofia e del pensiero e che tenta ambiziosamente di trascrivere i meccanismi microscopici della scienza in letteratura.

Per quanto i modelli possibili che saltano alla mente siano tanti, dal Bacchini delle scritture vegetali fino alle raffinate *Epistole entomologiche* di un inedito Gozzano, nessuno ha saputo più di Artale eclissarsi davanti alla realtà che racconta, farsi da parte e lasciare che la materia stessa prendesse forma e voce.

 Emanuele Spano